



Notiziario

dell'Ufficio Nazionale
per l'Educazione,
la Scuola e
l'Università

2

GIUGNO 2002

ANNO XXVII

QUADERNI
DELLA SEGRETERIA
GENERALE CEI



Anno VI • n. 14

Giugno 2002

Reg. Trib. civile di Roma n. 176 del 21.3.1997

Sped. in abb. post. art. 2 comma 20/c

Legge 662/96 • Filiale di Padova • DCI

Taxe perçue - Tassa pagata

Indice

Notiziario - Ufficio Nazionale per l'Educazione, la Scuola e l'Università
n. 2 - Giugno 2002 - Anno XXVII

**Messaggio di S. S. Giovanni Paolo II
ai partecipanti al VI Incontro Nazionale
dei Docenti Universitari Cattolici** pag. 3

Presentazione
Don Bruno Stenco pag. 7

VI INCONTRO NAZIONALE DEI DOCENTI UNIVERSITARI CATTOLICI

UMANESIMO CRISTIANO E CULTURA UNIVERSITARIA. I CATTOLICI E LA RIFORMA.

Roma, Università Cattolica, 5-6 ottobre 2001

RELAZIONI

Il Giubileo delle Università:

una prospettiva culturale per tutti

Prof. Paolo Blasi pag. 15

Prof. Francesco Paschino pag. 24

TAVOLA ROTONDA

Dare un'anima alla Riforma

Prof. Luciano Guerzoni pag. 32

Prof. Giandomenico Boffi pag. 40

Prof. Michele Colasanto pag. 45

Prof. Cristiano Violani pag. 50

INTERVENTI

Messaggio del Card. Camillo Ruini pag. 62

Intervento della Dott.ssa Letizia Moratti pag. 64

INCONTRO NAZIONALE DEI RESPONSABILI DIOCESANI
PER L'INSEGNAMENTO DELLA RELIGIONE CATTOLICA
E DEI DIRETTORI DEGLI UFFICI DIOCESANI
PER LA PASTORALE DELLA SCUOLA

INSEGNAMENTO DELLA RELIGIONE CATTOLICA,
FORMAZIONE DEI DOCENTI
E RIFORME SCOLASTICHE

Quartu S. Elena (CA), 25-27 febbraio 2002

Introduzione all'incontro

S. E. Mons. Angelo Bagnasco. pag. 69

*La pastorale della scuola e l'insegnamento
della religione cattolica nella prospettiva
del Progetto culturale*

Prof. Giuseppe Savagnone. pag. 77

*L'autonomia scolastica e la nuova stagione
della partecipazione:
prospettive per l'animazione cristiana della scuola*

Prof. Don Bruno Stenco
e Prof. Mons. Angelo Vincenzo Zani pag. 100

*Prospettive di animazione cristiana
negli ambienti educativi di istruzione e di formazione*

Prof. Don Carlo Nanni pag. 110

La riforma scolastica in atto

Prof. Giorgio Chiosso pag. 119

*La formazione dei docenti di religione cattolica:
un approccio dalla parte dei docenti
a cura degli Uffici per l'insegnamento
della religione cattolica in Sardegna*

Prof.ssa Maria Grazia Pau. pag. 123

*Insegnamento della religione cattolica
e riforme scolastiche*

S. E. Mons. Attilio Nicora pag. 140

Incontro Nazionale
dei Responsabili Diocesani
per l'insegnamento della religione cattolica
e dei Direttori degli Uffici
diocesani per la pastorale della scuola

**INSEGNAMENTO
DELLA RELIGIONE CATTOLICA,
FORMAZIONE DEI DOCENTI
E RIFORME SCOLASTICHE**

*Quartu S. Elena (CA)
25-27 febbraio 2002*

Introduzione all'incontro

S. E. Mons. ANGELO BAGNASCO - Arcivescovo di Pesaro, Segretario della Commissione Episcopale per l'educazione cattolica, la scuola e l'università

A tutti un cordiale saluto a nome della Commissione Episcopale per l'Educazione, la Scuola e l'Università, e, in modo particolare, del Presidente, S. E. Mons. Cesare Nosiglia che, impedito da improvvisi impegni, mi ha incaricato di rappresentarlo.

Insieme al saluto, è doveroso un cordialissimo ringraziamento per quanto fate nelle vostre Diocesi a servizio dell'Insegnamento della Religione Cattolica e della Pastorale della Scuola. Voi portate, come i buoni operai della parabola evangelica, il "*pondus dei et aestus*" (Mt 20, 12).

I riferimenti magisteriali

Il nostro Incontro avviene dopo la promulgazione degli Orientamenti Pastoralisti dei Vescovi Italiani. Come è noto, gli Orientamenti seguono e riprendono la Lettera Apostolica che il Santo Padre ha donato alla Chiesa universale per il nuovo millennio: *Novo Millennio Ineunte*. Anche questa volta, il Papa con spirito profetico precede il mondo e, con l'ardore e il vigore della fede, ripete le parole che il divino Maestro indirizza a Pietro sulla riva del lago: "Prendi il largo".

Non dobbiamo far diventare queste parole uno slogan suggestivo ma inefficace. L'invito, che sa di assicurazione e di impegno, di libertà e di consegna, risuona in un'ora particolare della storia: l'inizio del terzo millennio cristiano. Di quest'invito non dobbiamo lasciar cadere, col tempo, tutta la bellezza di sfida e di ardimento, di fede e di fiducia.

Seguendo la rotta indicata dal Santo Padre, i Vescovi Italiani hanno tracciato alcune coordinate per la pastorale delle nostre Chiese. Il mio compito, in questa introduzione, è di richiamare sinteticamente gli Orientamenti.

L'impianto è semplice: un'introduzione, due capitoli e la conclusione. Quello che è subito da sottolineare è il criterio che lega i due capitoli. È il medesimo criterio della Lettera Apostolica: dalla contemplazione amorosa di Cristo, del Suo volto e della Sua vita (primo capitolo), scaturiscono le mete pastorali (secondo capitolo). Non manca la lettura sintetica ma puntuale della nostra storia; ma anche questa è fatta dal punto di vista di Cristo, tenendo fermo lo sguardo su di Lui.

Non credo sia superfluo evidenziare questo criterio, che individua il metodo cristiano per guardare il mondo e per servirlo con passione e amore. Servire il mondo, infatti, non è "seguirlo" o

“assimilarsi”, ma è “precederlo” nella luce di Cristo e del suo Vangelo. Solo così possiamo offrire a tutti una “vicinanza” che non sia semplice presenza, ma autentico servizio: “L’attenzione a ciò che emerge nella ricerca dell’uomo – scrivono i Vescovi – non significa rinuncia alla differenza cristiana, alla trascendenza del Vangelo, per un’acquiescenza alle attese più immediate di un’epoca o di una cultura (...) i cristiani sono uomini come tutti gli altri, pienamente partecipi della vita nella città e nella società, dei successi e dei fallimenti sperimentati dagli uomini; ma sono anche ascoltatori della Parola, chiamati a trasmettere la differenza evangelica nella storia, a dare un’anima al mondo” (*Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, 35).

Detto questo sull’impianto generale del Documento, la mia presentazione desidera essere una lettura parziale per il tempo a disposizione, e mirata per la prospettiva: desidera essere la lettura di chi opera da cristiano nella scuola.

2. Una grande simpatia

*L’atteggiamento di fondo che anima la Chiesa verso il mondo dei giovani è la “simpatia”. Si potrebbe leggere il mistero dell’Incarnazione come il sovrabbondare della simpatia di Dio verso l’umanità ferita dal peccato e dalla morte. È una specie di profonda e ontologica “simpatia” che spinge il Verbo Eterno a scendere sulle strade dell’uomo e, come sulla via di Emmaus, porsi al suo fianco, misurare con lui il passo, provocarlo a confidargli le “gioie e le speranze, le tristezze e le angosce” (*Gaudium et Spes*, 1), illuminarlo con la Sua parola, sanarlo con il sacrificio della Sua vita, affidarlo al “sacramento grande” della Chiesa.*

È la passione per Cristo che spinge i credenti alla passione per l’uomo. Sta qui il principio fondativo del nostro essere cristiani e del nostro agire nella storia. Quando questo radicamento si affievolisce, si annebbia la motivazione profonda non solo della nostra vita personale ma anche del nostro compito. Il lavoro perde di mordente perché la motivazione si stempera: prevale allora il peso della fatica quotidiana, delle inevitabili difficoltà, delle delusioni. Distrarre lo sguardo dal Volto di Cristo significa per il credente perdere il principio e la meta dell’esistenza terrena, e quindi il criterio che illumina non solo il senso e il valore del nostro lavoro, ma anche la scelta degli strumenti e dei tempi, delle strategie e della fantasia del bene.

Per questo il Santo Padre, nella Lettera Apostolica, dedica il secondo capitolo al “Volto da contemplare” – quello di Cristo – e i Vescovi dedicano il primo dei due capitoli a “Lo sguardo fisso su Gesù, l’inviato del Padre”. Solo così possiamo contemplare con profonda simpatia e nella verità il volto degli uomini, dei nostri giovani, nonostante difficoltà e contraddizioni.

Il documento dei Vescovi mette in rilievo, tra le opportunità del nostro tempo, una "rinnovata ricerca di senso". E aggiunge: "Ci pare di cogliere in questo qualcosa di più importante e di meno ambiguo rispetto a un vago «risveglio religioso» oggi è infatti rintracciabile un anelito alla trascendenza" (id. 38).

Così pure la gioventù di oggi è segnata da un *grande anelito alla libertà* spesso scambiata come puro arbitrio, come esaltazione dell'istinto nel nome della spontaneità, come inseguimento di emozioni sempre più forti. Non è facile aiutare a comprendere che le esigenze della verità e della moralità non negano la libertà dell'uomo, al contrario la affermano e la esaltano.

Queste istanze, particolarmente acute nei giovani, sono come il "cuore" della loro anima, ciò che sta nel profondo e al centro di loro stessi, poiché nessuno può vivere a lungo senza ragioni: "Considera sommo crimine - scriveva Giovenale - preferire la propria sopravvivenza all'onore, e perdere per la vita le ragioni del vivere". Anche la libertà, senza criteri per compiere la sua missione, diventa "condanna": la libertà infatti non è fine a se stessa, ma è per il bene della persona.

Tali "spinte" interiori devono prendere consapevolezza e voce nel mondo della scuola, che si presenta come un luogo privilegiato, anche se non unico, in cui i giovani devono incontrare interlocutori attenti e disponibili, competenti e motivati; devono percorrere piste di ricerca e trovare risposte adeguate. Sappiamo che è la famiglia che detiene la titolarità naturale dell'educazione dei figli, e che nessun'altra Istituzione, statale, ecclesiastica, sociale, può sostituirsi: ci poniamo accanto ai genitori in forza del principio di sussidiarietà che fa parte della Dottrina Sociale Cristiana. In questa prospettiva, i Vescovi scrivono che "la famiglia è l'ambiente educativo e di trasmissione della fede per eccellenza" (id. 52). La libertà e il diritto dei genitori in ordine all'educazione dei figli è un principio che, nel nostro Paese, non ha ancora visto purtroppo tutte le conseguenze pratiche che auspichiamo per il bene di tutti.

I Vescovi, negli Orientamenti, mettono in luce anche alcuni problemi che rappresentano delle effettive *pro-vocazioni per la Comunità cristiana*, in quanto essa è chiamata a scendere nei diversi areopaghi per mostrare le ragioni della propria fede e della visione dell'uomo e del mondo.

a) Un primo fatto è il "*crescente analfabetismo religioso delle giovani generazioni*, per tanti versi ben disposte e generose, ma spesso non adeguatamente formate all'essenziale dell'esperienza cristiana e ancor meno a una fede capace di farsi cultura e di avere

un impatto sulla storia" (id. 40). È interpellata la catechesi, *ma il problema coinvolge la capacità formativa globale del nostro tempo*. Certi meccanismi faticosi in ordine alla catechesi e alla formazione dottrinale e morale dei giovani, si ritrovano anche nell'ambito dell'apprendimento formativo in genere: la capacità al raziocinio, il controllo di sentimenti e delle emozioni, il metodo, l'applicazione personale, le dinamiche di gruppo, il senso della cordiale appartenenza...

b) Una seconda pro-vocazione è "*una vera e propria eclissi del senso morale*". Con questo non vogliamo né possiamo dire che la gente sia più cattiva di un tempo: piuttosto, è diventato difficile parlare dell'idea del bene, come di quella di male, senza suscitare non tanto reazioni, quanto molto più semplicemente una forte incomprendimento. Gli uomini e le donne del nostro tempo hanno indubbiamente dei valori di riferimento (...) ma spesso trovano difficile o poco interessante dar ragione di ciò che guida le loro scelte di vita, rischiando così di esporsi fortemente all'arbitrarietà delle emozioni o (...) ai miti occulti che permeano la nostra società su diversi temi di morale non periferici" (id. 41).

Basta pensare alla confusione concettuale rispetto ai valori che reggono la vita umana dal suo inizio al suo naturale tramonto, alle crescenti biotecnologie, al concetto di coppia e di famiglia, alla affettività, al concetto di legge di natura contro cui si accaniscono noti pensatori. Anche se la nostra civiltà affonda le proprie radici nell'humus del Vangelo, non è più possibile dare per scontato i valori cristiani, fino a ieri patrimonio comune e condiviso da tutti. Se sul versante dell'ethos vale ancora il detto di Benedetto Croce - "Non possiamo non dirci cristiani" - dall'altra, sul versante dei singoli valori morali, la Comunità cristiana è sfidata a dare ragione. A volte sembra di essere chiamati a "dimostrare" l'evidenza!

c) Infine, desidero mettere in rilievo una terza sfida. I Vescovi scrivono che "oggi aumentano le informazioni e le conoscenze, ma con esse non aumentano affatto automaticamente l'unità della persona e la sapienza della vita, anzi, si manifesta sempre di più il *rischio della scissione interiore* tra razionalità, dimensione affettivo-emotiva e vita spirituale" (id. 41).

La Comunità cristiana è provocata a dare testimonianza motivata di quella "*reductio ad unum*" che ha caratterizzato in altre epoche la dimensione sapienziale della vita. Se la velocità e la molteplicità delle informazioni sono indubbiamente una ricchezza del nostro tempo, non dobbiamo ingenuamente tacere il grande rischio di frammentazione del sapere che concorre alla frantumazione della persona. E questo è più facile e nocivo quando la personalità è agli inizi del suo percorso formativo.

Per superare il forte rischio della frammentazione nelle idee, nei sentimenti, nelle scelte, nelle circostanze, nelle filosofie... è necessario non una omologazione culturale, ma dei *criteri unificanti*. Per noi cristiani il criterio che unifica l'inevitabile e bella molteplicità della vita non è un'idea, ma una Persona, Cristo. Giudicando la straordinaria varietà del nostro mondo personale, come della storia umana, alla luce di Cristo e della Sua Parola che risuona nel grembo della Chiesa, tutto prende il giusto spessore, decade o si valorizza, si compagina in sintesi armonica. Ne consegue il superamento del senso di incertezza e di smarrimento così diffuso nella gioventù e che può esplodere anche in forme violente.

5.
"Duc in altum!"

Alla luce delle considerazioni dei Vescovi, cerco di trarre alcune conclusioni. In diversi punti il Documento richiama *l'urgenza della evangelizzazione*: "Il successore di Pietro ha invitato in questi anni tutte le Chiese, soprattutto quelle dei paesi occidentali, a ripartire da una profonda opera di evangelizzazione e catechesi, tesa a rendere sempre più salda la fede e l'esperienza spirituale dei cristiani, al fine di renderli testimoni del Vangelo in un mondo che sta attraversando profondi mutamenti culturali" (id. 5); "L'amore di Cristo ci spinge ad annunciare la speranza a tutti i fratelli e le sorelle del nostro Paese: Cristo è risorto, la morte è vinta, e vi sono ancora migliaia di uomini che accettano di morire per testimoniare la verità della risurrezione del Signore" (id. 8); "Il Vangelo è il più grande dono di cui dispongano i cristiani, perciò essi devono dividerlo con tutti gli uomini e le donne che sono alla ricerca di ragioni per vivere, di una pienezza della vita" (id. 32).

Nell'orizzonte di questa chiara e pressante consegna all'inizio del decennio pastorale, sono chiamate in causa *tutte le realtà cristiane in un impegno più convinto di comunione affettiva e di collaborazione effettiva*. Il primo modo molto concreto che ci suggerisce l'Apostolo Paolo è quello di gareggiare nello stimarsi a vicenda (cfr. Fil 2,1-5). Inoltre, è necessario che ognuno faccia la sua parte non in modo miope e individualistico, ma consapevole delle diverse mansioni e delle reciproche connessioni (famiglia, scuola, parrocchia, aggregazioni). Infine, in riferimento al nostro Incontro, *l'insegnamento della religione cattolica debba sempre meglio collegarsi con la missione educativa dei cattolici nel mondo della scuola*.

All'interno di queste coordinate, accenno ad una specie di *"declinazione educativa"* che ogni Insegnante può rapportare al proprio insegnamento.

a) Educare alle domande

Per creare interesse, movimento, ricerca e proporre delle risposte, è necessario che vi siano le domande. Le domande di

fondo, che sono inevitabilmente presenti nel cuore dei ragazzi e dei giovani, sono ben indicate dalla "Gaudium et Spes" e dall'Enciclica "Fides et Ratio" del Santo Padre: "Un semplice sguardo alla storia antica mostra con chiarezza come in diverse parti della terra, segnate da culture differenti, sorgono nello stesso tempo le domande di fondo: chi sono? da dove vengo e dove vado? perché la presenza del male? cosa ci sarà dopo questa vita?" (*Fides et Ratio*, 1). Tutte si riconducono al fatto che l'uomo è un problema a se stesso, un enigma confusamente percepito.

b) Educare alla verità

"La verità vi farà liberi" ha detto Gesù. E oggi la libertà è in crisi perché la verità è oscurata. Da che cosa? Innanzitutto dalla *banalità* dilagante. La banalità, il vuoto dell'anima e della vita, è figlia della cultura dell'utile. L'utilità non è malvagia in se stessa, lo diventa quando si pone come valore assoluto: allora non solo la verità è perdente, ma anche l'utilità perde perché, fuori dal rapporto con la verità, essa si nega e si elimina da sé. Il senso dell'utile, presente nell'uomo come il senso del vero, è più immediato e appariscente. *Per questo è necessario coltivare nei giovani il senso e il gusto della verità.* Essa nasce dalla presa sul reale. In un clima dove tutto sembra virtuale e fabulatorio, mitico e appariscente, è troppo facile che il giovane perda la presa con la realtà, con la verità delle cose come sono in se stesse e si rinchioda in un mondo o incantato o mostruoso.

In questo contesto anche l'annuncio di Cristo e del Vangelo trova un terreno impermeabile, o pieno di sassi e di rovi. È necessario che la Scuola svolga un'impresa di *bonifica intellettuale*.

Di sorprendente attualità è quanto scrive J. Maritain nel suo testo "*Pour une philosophie de l'éducation*" (1959): "È il male metafisico che (...) si fa sentire nelle profondità dello spirito e che tocca più impietosamente i giovani, perché non sono ancora abituati a mentire a se stessi. Voglio dire il vuoto, il nulla completo di ogni valore assoluto e di ogni fede nella verità nella quale la gioventù è posta dall'intelligenza al potere e da un'educazione scolastica e universitaria che in generale (e malgrado molte eccezioni individuali) tradisce allegramente la sua missione essenziale. La gioventù contemporanea è stata sistematicamente privata di ogni ragione di vita. E questo è un crimine spirituale".

c) Educare alla ragione

Ma c'è un'altra sfida nei confronti della verità: è quella di una ragione svilita e svingorita della sua intrinseca forza di raggiungere la verità oggettiva. La cosiddetta ragione debole, per la quale

tutto diventa relativo, non aiuta certo la fede: una ragione debole porta ad una fede debole. In questa ottica, perfino l'uomo è predicato non come un "dato che si costruisce nella libertà", ma come un "prodotto culturale" cangiante nel tempo. Il "dover-essere", che nasce dall'"essere" dell'uomo, diventa così frutto di concertazione e di maggioranze: lo Stato di diritto, fondato sulla verità oggettiva della persona, viene progressivamente defenestrato dallo Stato della forza.

Ma non basta mostrare l'umile e faticosa forza della ragione nella presa della realtà; è necessario anche il corretto esercizio della medesima. È questa un'altra impresa della scuola: *educare alla ragione significa anche educare la ragione a muoversi correttamente nel suo cammino verso la verità*. I mezzi di comunicazione di massa non abitano al raziocinio, ma inducono a giudicare e ad agire secondo l'immagine e l'emozione più forte.

d) Educare all'umanità

Intendo che la scuola, attraverso i suoi insegnamenti e percorsi, e in modo privilegiato grazie alla cattedra di religione cattolica, è chiamata a rispondere ad una domanda che in sé suona quasi pleonastica, "chi è l'uomo? chi è la persona?". Anziché presentare un nuovo umanesimo cristianamente ispirato, il Novecento si chiude con non pochi interrogativi sulla identità dell'uomo e sul suo destino. *La controversia su "ciò che è umano" non sembra ancora conclusa*. Il problema antropologico si presenta come il problema più grave per il mondo occidentale.

Il Vangelo rivela pienamente l'uomo a se stesso rivelando il vero volto di Dio; e quindi *l'annuncio di Cristo è indispensabile anche in ordine ad un umanesimo plenario*. Ma anche la semplice ragione, con i debiti stimoli e aiuti, può scoprire la natura umana come realtà-duale, libera e moralmente responsabile, personale e socievole, individuale e capace di relazione, dotata di coscienza e incarnata in una realtà oggettiva che la precede e la interpella, destinata all'immortalità.

Le grandi questioni che oggi sono in campo, e che chiedono da ogni parte un ordinamento giuridico, si riconducono tutte alla questione antropologica: chi è l'uomo?

Ecco la forza di alcuni passaggi degli Orientamenti: "Occorre impegnarsi perché scuola e università siano luoghi di *piena umanizzazione aperta alla dimensione religiosa*" (id. 51); "La stessa attenzione e partecipazione riteniamo che i laici cristiani devono poter offrire alla scuola e all'università, interessate da processi di trasformazione in cui occorre ribadire le ragioni dell'educazione della persona nella sua globalità e nella reale libertà" (id. 61).

Ciò che ho chiamato "declinazione educativa" descrive i compiti che la scuola ha da sempre; oggi, per una serie di fattori

che i Vescovi hanno richiamato, sono particolarmente impegnati e urgenti. Da una parte richiedono ai docenti cattolici, e in particolare ai docenti di religione, un impegno ulteriore di *qualificazione culturale, pedagogico-didattica, di formazione cristiana*. Nel mondo dei giovani emergono, inconfessate o inconscie, l'esigenza e la richiesta di punti di riferimento, che consentano di orientarsi e vincere quel senso di spaesamento che può diventare estraneo e ostile. Il loro cuore e la loro intelligenza lo pretendono a volte in modo provocatorio. Il problema, come ho detto, investe il modo più ampio della cultura contemporanea: per questo i Vescovi italiani, dal Convegno di Palermo, investono sul *Progetto Culturale orientato in senso cristiano*. Si tratta di affrontare, su diversi fronti, quello scollamento tra Vangelo e cultura che rappresenta il dramma del nostro tempo. Siamo ben consapevoli e convinti che la Chiesa è posta nella storia per il bene integrale di tutto l'uomo e di tutti gli uomini: così essa contribuisce anche alla costruzione di una civiltà più umana e umanizzante.

L

La pastorale della scuola e l'insegnamento della religione cattolica nella prospettiva del progetto culturale

Prof. GIUSEPPE SAVAGNONE - Docente di storia e filosofia, Palermo

Premessa

La pastorale scolastica non va confusa con un'opera di proselitismo volta a convogliare studenti e professori in associazioni o movimenti cristiani, oppure nei gruppi parrocchiali.

Un impegno di questo tipo, infatti, non avrebbe di mira l'e-vangelizzazione di un ambiente, ma la conversione del maggior numero possibile di persone, prescindendo dalla loro identità specifica di membri di una comunità scolastica.

Pastorale scolastica, in senso proprio, è solo quella che, pur rivolgendosi, evidentemente, ai singoli, si sforza di coinvolgerli portando il vangelo nella vita stessa della scuola, in modo da incarnarlo concretamente nelle sue attività educative, nelle forme di pensiero, negli stili di comportamento. Nella consapevolezza che questo significa innanzi tutto calarsi senza riserve in un ambiente per farlo crescere nei suoi dinamismi propriamente umani. A questo proposito dice il documento dell'Ufficio nazionale della CEI per l'educazione, la scuola e l'università che «la chiesa (...) anche quando entra nella scuola direttamente, con l'insegnamento della religione cattolica, intende offrire il proprio impegno per l'educazione in questa logica di servizio, pronta a collaborare con ogni uomo di buona volontà perché la scuola sia ciò che deve essere, attuando pienamente la propria vocazione» (*Fare pastorale della scuola oggi in Italia*, n. 15).

«Perché la scuola sia ciò che deve essere»: è questo il punto chiave. Non si tratta di una visione riduttiva, troppo laica, dell'e-vangelizzazione. Il centro di gravità della pastorale scolastica è la scuola stessa, nella sua ricchezza di significato umano, ma anche nelle potenzialità che spingono questa ricchezza oltre se stessa. La legge delle cose create è quella dell'esodo, dell'apertura a ciò che le supera. Esse, se si chiudono in se stesse, appassiscono e muoiono.

Perciò, lavorare affinché la scuola sia veramente, fino in fondo, se stessa, significa lavorare perché in essa maturino tutti «i

germi di verità, riconciliazione, solidarietà, attenzione alla persona intravisti come germi del regno» (ivi, n. 17) e nei quali il Verbo, creatore di tutto ciò che esiste di vero e di bene, è presente fin dal principio. «E proprio a partire da questo impegno per ciò che è autenticamente umano, i cristiani potranno rendere testimonianza esplicita a Cristo nella vita della scuola» (*Fare pastorale della scuola oggi in Italia*, n. 17).

L'annuncio evangelico non si sovrappone estrinsecamente all'opera culturale ed educativa della scuola, ma la libera dalle strutture che la viziano anche in quanto autentica cultura ed educazione e le offre prospettive insospettate di compimento in una sfera che la trascende ma non la contraddice, anzi la realizza pienamente.

«Questo significa che ogni intervento pastorale dovrà basarsi su un ascolto attento e continuativo della vita scolastica» (ivi, n. 17). E, vorremmo aggiungere, della società e della cultura nel cui ambito la scuola si trova ad operare. Perciò è da questo ascolto che anche noi partiremo.

I. Scenari della complessità

Non si può comprendere la realtà attuale della scuola se non alla luce delle trasformazioni che hanno profondamente modificato la nostra mentalità e la nostra vita in questi anni. È di questi scenari che bisogna innanzi tutto parlare. La pretesa, da parte di molti, di giudicare l'istituzione scolastica (magari osservando che in passato "certe cose non succedevano") e di elaborare riforme ideali sulla carta, senza questa preliminare presa d'atto, è inevitabilmente viziata dall'illusione che siamo noi a dover "inventare", da zero, la scuola, quando invece essa è quello che può essere, dato un certo contesto, e - non c'è da illudersi - recepirà anche le eventuali riforme in rapporto a questo contesto.

1.1. Frammentazione e pluralismo

a) Il declino delle grandi istituzioni

Fino a poco più di trent'anni fa, la nostra società era dominata da alcune grandi istituzioni, tendenzialmente monolitiche, che avevano un ruolo fondamentale nell'educazione. La Chiesa, i partiti, i sindacati, con la loro organizzazione capillare, le loro strutture educative, ricreative, operative, fornivano ai loro aderenti una visione globale della realtà e della vita, dei modelli "forti" a cui ispirare i propri comportamenti, un ambiente umano al cui interno essi trascorrevano gran parte della propria esistenza.

Oggi questo genere di appartenenza è solo un ricordo. Ad essa ne è subentrata una che potremmo definire "limitata", piena di

riserve e di "distinguo", che talora rende il dialogo tra i membri di una stessa istituzione altrettanto, e talora più problematico di quello con l'esterno. Non ci sono più persone che aderiscano in modo totale a una ideologia, ma neppure a una fede o a un'ideale. Il tempo di don Camillo e Peppone è tramontato, forse per sempre. Ognuno si ritaglia, tra le diverse visioni della vita, un proprio *collage*, abbondantemente sincretistico, che risponde alle sue personali esigenze. Un esperto di nuove religiosità qualche anno fa mi diceva che il trenta per cento dei cattolici praticanti intervistati all'uscita della messa domenicale sull'al di là, non escludevano la reincarnazione.

Non mancano, anzi si moltiplicano, i centri di interesse. Ma, proprio perché sono diventati numerosi, il singolo non è più disposto a legarsi ad uno in modo esclusivo: preferisce frequentarli tutti, prendendo da ciascuno ciò che gli è utile. In questo modo egli non è più rigidamente inquadrato in una struttura, ma ridefinisce incessantemente la propria identità nel passaggio da un ambiente all'altro. Il suo senso critico, in questo modo, è ben più fortemente esercitato che nel passato, anche se a prezzo di un rischio – non meramente ipotetico – di una forte solitudine.

b) La crisi della famiglia

Questa crisi delle appartenenze ha colpito anche la famiglia. La crescente precarietà del vincolo matrimoniale e il diffondersi delle "famiglie di fatto", il venir meno di un'autorevole figura paterna – la nostra è stata definita una società "senza padre" – , il declino della stessa figura materna, legato anche al diverso ruolo della donna nella società, sono altrettanti elementi di questa crisi interna all'istituzione familiare.

Ma, come nel caso della Chiesa e dei partiti, è decisivo il fatto che le agenzie educative, i punti di riferimento, le forme di aggregazione si siano moltiplicati in modo esponenziale, venendo a costituire una specie di nebulosa entro cui il ruolo della famiglia viene notevolmente ridimensionato e relativizzato. Oggi un bambino trascorre ore intere davanti alla Tv, naviga su Internet, si scambia messaggi con gli amici e i compagni tramite il telefonino cellulare. Inoltre ha un numero di impegni e di frequentazioni immensamente superiore a quelli di una volta: va in palestra, a scuola di danza, ai corsi d'inglese, al cineforum, agli allenamenti di basket o di pallavolo.

c) Il venir meno della comunità etica

Fino a un certo numero di anni fa esisteva ancora una comunità etica, vale a dire un terreno comune di convinzioni e di valori che facevano da substrato alle differenze e alle contrapposizioni ideologiche. Don Camillo e Peppone, per quanto accanitamente in conflitto tra loro, erano in definitiva accomunati da alcune certezze. Per esempio quella che vi fossero una verità e una giustizia.

Evidentemente ognuno di loro pensava che esse si identificassero con l'idea che egli ne aveva, ma resta il fatto, fondamentale, che entrambi tenevano a questo punto di riferimento comune. Del resto era proprio perché pensavano che una verità e una giustizia ci fossero che potevano litigare, per cercare di dimostrarsi a vicenda che la rispettiva interpretazione era la più giusta. E Maritain nel definire il marxismo, poteva parlare di una «verità impazzita».

Oggi nessuno litiga più per le idee o per i valori. La tolleranza che era nata per tutelare il diritto di ciascuno a cercare e a professare la verità, si è trasformata, paradossalmente, nel dogma che la verità non esiste. Cosicché, come ha osservato Spaemann nel recente Forum del Progetto culturale, il solo fatto che qualcuno abbia una convinzione è ormai considerato un segno di intolleranza.

Anche il multiculturalismo va in questa direzione. La presenza sul nostro territorio di tradizioni culturali e religiose diverse spinge potentemente in direzione del relativismo. Non tanto nel senso che ciò favorisca conversioni a fedi diverse da quella della nostra tradizione, ma perché la reazione di molti è di sentire come un atto di sopraffazione l'aver una propria identità. Si arriva così al paradosso di credere che il solo modo per accogliere i diversi sia di rinunciare ad essere se stessi.

Su questa linea, al di là di episodi isolati, ma sintomatici, come l'eliminazione del crocifisso in classe, per paura di far violenza all'unico alunno musulmano, si diffonde sempre di più, anche tra cattolici, l'idea che l'Irc dovrebbe essere trasformato in un neutro insegnamento della storia delle religioni. L'idea di fondo è quella a cui oggi si ispira il nostro preteso pluralismo. Idea che ci viene inculcata quotidianamente dalla Tv, dove si alternano senza soluzione di continuità programmi su Padre Pio e spettacoli di varietà, pubblicità dei contraccettivi e documentari sulla morte per fame dei bambini africani: una immensa "marmellata", dove tutte le differenze annegano e da cui alla fine deriva un solo, preciso messaggio: tutto si equivale, tutto va messo sullo stesso piano, niente può essere affermato come vero o come falso in sé, quello che conta è non chiudersi in un'esperienza o in un'altra, ma viverle tutte senza esclusioni preconcrete. Un messaggio che di per sé è assolutamente dogmatico, tanto più perché viene propinato senza che i destinatari se ne rendano conto.

1.2. Sviluppo economico e qualità della vita

a) *Dai bisogni ai desideri*

A partire dal Sessantotto nella nostra società si è verificato un passaggio - che non tutti hanno avvertito in tutta la sua importanza - dalla logica dei bisogni a quella dei desideri. Il bisogno ha, di per sé, una forte base naturale. I bisogni più tipici sono di ordine fisico

e riguardano il ciclo della sopravvivenza biologica. Per questo vi è, nel meccanismo del bisogno, una carica di necessità, che rende l'individuo oggetto, più che soggetto, degli stimoli attraverso cui esso si manifesta. Il bisogno, inoltre, è di per sé finito: riguarda qualcosa di determinato e, una volta ottenutolo, è appagato. E questo è un bene, perché il bisogno provoca una sofferenza, che può esser superata solo eliminandolo.

Quello che il Sessantotto ha portato in primo piano è il desiderio. A differenza del bisogno, quest'ultimo è meno oggettivo che soggettivo. Non implica tanto dipendenza quanto, al contrario, creatività. Non si può appagare mai del tutto, perché rinasce incessantemente, rivelando così di contenere in sé un germe di infinito. Se una vita senza bisogno può costituire un ideale, una vita senza desiderio sarebbe molto simile alla morte.

Al tempo stesso, però, il desiderio è più esposto all'arbitrio, all'irrazionalità e, al limite, al capriccio. In occasione delle ultime festività natalizie gli esperti hanno segnalato non solo un incremento di acquisti superiore del trenta per cento all'anno passato, ma anche il deciso spostarsi delle preferenze verso i beni meno necessari e più frivoli o addirittura futili, dai giocattoli elettronici, ai vini di gran marca, alla biancheria intima più raffinata.

Anche a livello sociale questa logica fa sentire il suo peso, non più nella forma di progetto politico, ma di rivendicazione privata. Di fatto, non c'è ormai desiderio che non si trasformi immediatamente in pretesa, e da pretesa in diritto.

b) Il nuovo concetto di salute

Uno dei concetti che ha subito una più profonda trasformazione, nel giro di pochi decenni, è quello di "salute". Un tempo si riteneva godesse di buona salute chi non era malato. E gli sforzi della medicina si concentravano sull'obiettivo di combattere le diverse patologie, per mantenere in vita, comunque, le persone.

Costituisce una svolta, rispetto a questa prospettiva, la definizione di "salute" data dall'OMS (Organizzazione Mondiale della Sanità), nel 1946: «La salute è uno stato di perfetto benessere fisico mentale e sociale, e non solo l'assenza di affezioni o malattie».

L'identificazione della salute col "benessere fisico, mentale e sociale" ha portato al diffondersi di cure che, propriamente parlando, non sono rivolte a debellare delle malattie, quanto piuttosto ad aiutare l'individuo a superare angosce e frustrazioni: dalla dietologia alla chirurgia estetica, dalla fecondazione assistita alle varie forme di terapia dei disturbi psicologici.

c) Le contraddizioni della società opulenta

Nella nostra società, molte difficoltà nascono da un eccesso. Eccesso di beni, di stimoli, di opportunità, di esperienze. Anne-

ghiamo nell'abbondanza. Il superfluo è diventato necessario, perché tale ci viene fatto apparire.

Non si tratta solo di oggetti. Sperimentiamo una sovrabbondanza di messaggi e rischiamo di essere sopraffatti da una pierdilagante di *input* che non ci lasciano il tempo per riflettere e tentare di dare un ordine alla nostra vita.

I tempi di reazione diventano, obbligatoriamente, sempre più ristretti. E si diffonde l'impressione che, per realizzarsi, si debbafferrare al volo, senza esitare, ogni occasione. Ciò che l'uomo e la donna del nostro tempo temono di più non sono i rimorsi, ma i rimpianti. Per questo si cerca di sfruttare ogni momento, di accumulare quante più esperienze sia possibile, di acquistare quante più cose siano raggiungibili sul mercato.

Tutto questo provoca ansia. L'industria degli psicofarmaci ha raggiunto, nel mondo occidentale, un fatturato astronomico, che peraltro sembra destinato a crescere sempre di più. È come se si corresse dietro ad appuntamenti tutti egualmente urgenti e troppo numerosi per essere rispettati nell'arco ristretto della giornata. La frustrazione, per quanto si corra, alla fine è inevitabile.

Si collega a tutto ciò la patologica fragilità dei più giovani. Una fragilità connessa, logicamente, alla loro precocità. Una precocità che ha portato alcuni studiosi a parlare del bambino. Oltre che sintomo delle difficoltà della famiglia, essa è effetto degli effetti problematici di un eccesso di stimoli, di messaggi, di opportunità. Avere troppi giocattoli spesso produce una disaffezione che impedisce di giocare.

Lo stesso vale per la comunicazione. Possiamo focalizzare la nostra attenzione su un numero limitato di dati. Quando le informazioni diventano troppe per essere effettivamente recepite, il risultato è identico alla mancanza d'informazione. Sappiamo troppe cose, alla fine, per poterle utilizzare. E il moltiplicarsi dei canali televisivi ha introdotto il costume di vagare dall'uno all'altro, con lo *zapping*, col rischio di non seguirne più veramente nessuno. Il giovane – ma anche l'adulto – non riesce più a selezionare gli stimoli e tanto meno a fare sintesi. In questa coesistenza caotica di prospettive diverse e spesso incompatibili fra di loro, l'unità interiore della persona si disgrega, col rischio di trasformarsi nella serie delle maschere che è costretta a indossare, senza essere più capace di un comportamento coerente e di scelte radicali.

Analogamente, il moltiplicarsi indiscriminato delle esperienze le rende insignificanti. Per colui che vuole farle tutte, senza distinzione, esse alla fine si equivalgono. E quella che sembrava una pienezza si rivela, improvvisamente, un immenso vuoto.

d) Il rapporto col tempo

Anche il rapporto col tempo cambia. Con il crollo del muro di Berlino e delle ideologie, l'idea diffusa ancora quarant'anni fa, che

ché
on-
ena
en-
più
oba
e la
im-
are
ose
ha
he
or-
po
La
na
he
no
di
io-
la
or-
il-
ce
ili
lo
o-
e
t-
a
e
n
e
r-
-
i
:
:

si potesse cambiare la società in modo radicale, cambiando sistema, è venuta meno. Analogamente, con il diffondersi della coscienza che il progresso scientifico tecnologico è, sì, una opportunità, ma anche un rischio mortale (rischi del nucleare, inquinamento, buco nell'ozono, etc.), il mito del progresso si è incrinato e, con esso, anche la fiducia nel futuro. Perciò si vuole vivere in tutta la sua intensità "l'attimo fuggente". È significativo il fatto che non siamo più capaci di attesa. Vogliamo tutto e subito. È la logica della società consumistica.

Se il futuro si eclissa, anche il passato viene sempre di più sottovalutato. La memoria diminuisce insieme al senso dell'attesa. Nell'educazione di un bambino è venuta meno la figura del nonno o della nonna che raccontano storie - non è un caso che gli anziani, depositari della memoria, siano sempre più emarginati - ed è stata sostituita dall'atemporale meccanismo dei video-games o dall'altrettanto storico programma di cartoni animati giapponesi.

Oggi la memoria, sempre meno esercitata (anche a scuola), si è come atrofizzata ed è sempre più spesso sostituita dal disco rigido del computer. Solo che la memoria elettronica è differente da quella umana, perché, a differenza di quest'ultima, non è capace di interagire con i contenuti che custodisce, di umanizzarli, di esserne a sua volta plasmata, ma li conserva in una asettica oggettività, che impedisce loro di avere una vita propria.

2. I nuovi valori emergenti

Si avrebbe torto di pensare che questo quadro contenga solo aspetti negativi o almeno problematici. Nel venir meno degli antichi valori non si crea, come alcuni pensano, il puro e semplice vuoto, ma ne emergono di nuovi, che bisogna saper cogliere. Su di essi si può fondare il rinnovamento della nostra pastorale della scuola e dell'insegnamento della religione cattolica.

a) *L'autonomia di giudizio*

La crisi delle grandi istituzioni non è soltanto legata al rischio dell'individualismo, ma costituisce l'indice positivo di una crescente capacità di discernimento dei singoli, che non attendono più di ricevere dall'alto soluzioni precostituite, né si sentono più di accettarle acriticamente, in blocco, ma esigono di verificarle personalmente, senza deleghe. Non possiamo rimpiangere il tempo in cui, per esempio, tanti cattolici votavano in base alle indicazioni che venivano dal parroco o dal vescovo, e tanti comunisti si adeguavano pedissequamente alle direttive che venivano dal Partito (con la P maiuscola). Oggi, indubbiamente, ci sono meno impegno e meno partecipazione, ma in compenso si registra nei migliori un atteggiamento assai più consapevole e più maturo.

Anche a livello strettamente intellettuale, in passato c'è tanto conformismo o altrettanto fanatismo. Per quanto riguarda primo, un noto film, *L'attimo fuggente*, ambientato proprio in una scuola, evidenzia i rischi di un'educazione incentrata su luoghi comuni e tabù culturali. La scena del professore che invita i suoi studenti a strappare le pagine del libro di testo, dove sono riportate le opinioni di uno studioso illustre ma noioso, è emblematica di uno stile di libertà interiore e di spregiudicatezza che oggi per i giovani è un valore reale.

Quanto al secondo pericolo, non è esatto che la verità generi intolleranza. Ma c'è un modo sbagliato di accostarsi alla verità, che consiste nel credere di poterla esaurire, senza che ne resti neppure un briciolo agli altri, e questo sì, porta a giustificare ogni forma di aggressività verso chi, ai nostri occhi, non può non essere in mala fede. La lotta ideologica del recente passato ha spesso conosciuto questa pericolosa degenerazione. Le ideologie comportavano un'ottica pilotata, unilaterale, insensibile ad ogni tipo di obiezione e di smentita. Un filtro separava il soggetto dalla realtà, che veniva giudicata in funzione di *slogan* precostituiti, invece di essere guardata onestamente, per quello che è.

Lo stesso vale per l'educazione proposta dalla famiglia. In passato molte volte si accettavano alcuni principi di comportamento senza neppure chiedersi se fossero validi o no, e perché. Tanti genitori oggi non sanno spiegare ai loro figli la motivazione ultima delle cose che vorrebbero trasmettere loro. Capita perfino che in alcuni casi si accorgano di non esserne stati mai convinti neppure loro! Regole date per scontate si rivelano così, alla luce di una critica obiettiva, poco fondate.

Da questo punto di vista, la ricchezza delle fonti a nostra disposizione oggi, la molteplicità dei canali di informazione e di opinione, sono una grande ricchezza, che non si può e non si deve demonizzare solo perché se ne fa un cattivo uso. Proprio grazie ad esse è ipotizzabile, in un prossimo futuro, una situazione in cui l'unità delle comunità sociali si ricomponga, sulla base di una più consapevole adesione.

Se mai il problema è la sovrabbondanza degli stimoli e dei messaggi, di cui sopra parlavamo. Sommersi da questa piena, i singoli non riescono più a orientarsi e distinguere gli *slogan* dalle proposte serie.

b) La libertà

Ad essere valorizzata oggi, però, non è soltanto l'autonomia del pensiero e la possibilità di esprimerlo. Nello stesso film che sopra citavamo c'è la vicenda di un giovane che vede ostacolata dalla famiglia la sua libera scelta del proprio futuro - vorrebbe fare l'attore - e che alla fine si suicida. Del resto, anche a livello scola-

stico, uno dei "quattro pilastri" del collegio in cui è ambientata la vicenda è la disciplina. E il professore che nella vicenda gioca il ruolo chiave di aprire gli occhi ai ragazzi cerca di orientarli a una indipendenza non solo di pensiero, ma anche di comportamento. È questo che alla fine essi esprimono salendo sui banchi, con un gesto concreto di ribellione ad ogni regola, per salutare il docente che è stato licenziato per le sue idee "rivoluzionarie".

Non è un tema nuovo. Una canzone di diversi anni fa ripeteva, irridente, il ritornello «Tutti in fila per tre». Tutto ciò che suona inquadramento, sottomissione a un ordine precostituito, imposizione dall'alto di certi comportamenti, viene vissuto dai giovani con estrema insofferenza e diventa immediatamente bersaglio di ironia e di contestazione. Non è un caso se quest'ultimo termine è diventato, a partire dal Sessantotto, di uso corrente.

Ancora più violenta è la protesta contro ogni forma di autorità nel bel film di Milos Forman *Qualcuno volò sul nido del cuculo*, dove il volto glaciale e la personalità inflessibile di una capo-infermiera, in una casa di cura per malattie nervose, diventa il simbolo di un regime sociale di oppressione e di manipolazione della volontà dei singoli. Tutte le forme di protesta giovanile, dai *beat* agli *hippies* agli attuali aderenti ai "centri sociali", prendono le mosse da uno stesso rifiuto di questo modello.

Nessun dubbio che siamo davanti a una rivendicazione spesso interpretata in modo unilaterale e non condivisibile. Altrettanto indubbio, però, che rispetto a certe forme di passiva sottomissione e di compromesso ipocrita del passato, questa esigenza di libertà costituisca un valore. A darne la conferma è la storia di tante sopraffazioni perpetrate dalla società nei confronti di personalità deboli, che si sono lasciate imporre una maschera senza ribellarsi e alla fine sono diventate pedine di un gioco autoreferenziale, che non guardava alle loro effettive esigenze, ma al mantenimento di meccanismi disumani.

Anche in questo caso, il problema è la difficoltà di far valere in concreto questa esigenza di libertà. La contestazione finisce per restare sterile se non trova dei punti di riferimento più profondi, che questi giovani spesso non hanno. La storia del ragazzo che si suicida è, da questo punto di vista, emblematico della debolezza di una libertà cercata prevalentemente a livello emotivo.

c) L'autenticità

In un recente film di Pedro Almodóvar, *Tutto su mia madre*, un personaggio dice a un certo punto: «Costa molto essere autentici. E in questa cosa non bisogna essere avari. Uno è tanto più autentico quanto più assomiglia all'idea che ha sognato di se stesso».

Oggi, in effetti, si parla, per definire l'atteggiamento tipico del nostro tempo, di un'«etica dell'autenticità». Alla base di una tale etica sta l'idea che il solo metro valido delle scelte di ciascuno sia la

fedeltà alle sue aspirazioni e ai suoi sentimenti più profondi. L'etica moderna aveva enfatizzato la lotta contro i condizionamenti esteriori e aveva posto il proprio centro nell'obbedienza al comando della ragione – quello che Kant ha chiamato l'«imperativo categorico» – che, proprio perché razionale, era concepito anche come un versale, e impegnava il soggetto a comportarsi come avrebbe voluto che chiunque altro, al posto suo, facesse.

L'etica dell'autenticità pone il problema in termini più radicali. Non si tratta di difendersi solo dall'invasione dell'autorità, ma anche da quelle forme di repressione che sono ancora più pericolose perché operano sull'individuo dall'interno, in nome della ragione del buon senso, della coscienza, etc. Se questa etica è insofferente di ogni parametro prestabilito, di ogni estrinseca regola di comportamento, non è in nome di un imperativo universale, ma della spontaneità con cui ciascuno tende ad esprimere la propria identità, i propri stati d'animo, i propri desideri. Essere autentici significa essere se stessi, fino in fondo; significa essere fedeli a quel mondo intimo e rigorosamente individuale, che non solo si sottrae ad ogni valutazione da parte degli altri, ma appare irriducibile e divergente anche rispetto alle convinzioni e ai principi astratti che l'individuo stesso cerca di imporsi in nome di pretesi valori universali.

«Io sono fatto così!», è la formula in cui questa prospettiva si riassume. Dove si intende dire non solo che non si accetta di essere plasmati dagli altri, ma anche che non si ritiene né possibile né opportuno sforzarsi di cambiare il proprio modo di essere originario, qualunque esso sia.

In una società disumana, artificiosa, l'autenticità suona come un valore fondamentale. Essa si collega, peraltro, a un ideale ritorno alla natura celebrato da innumerevoli film, di cui *Balla coi lupi* è l'esempio più celebre. L'autenticità, infatti, è naturalezza, spontaneità, rifiuto delle convenzioni e dei compromessi della civiltà. Essere autentici significa essere sinceri, «veri». E un tale atteggiamento rende buona ogni scelta che venga fatta in questo spirito.

Purtroppo, la diffidenza verso la ragione, radicata in questo modo di intendere l'autenticità, finisce per esporla a una sottile, inconsapevole manipolazione. Nel desiderio di essere autentici, i giovani spesso si adeguano, senza rendersene conto, a mode preconstituite e altrettanto consumistiche di quelle che rifiutano. I jeans strappati che dovrebbero garantire la loro «naturalezza» nel vestire sono in realtà prodotti in serie e costano quanto quelli integri. Il loro linguaggio spregiudicato rispecchia certi luoghi comuni studiati dai sociologi.

d) L'autorealizzazione

In passato si insisteva sull'idea che ogni persona avesse una vocazione e che, attraverso essa fosse chiamata a contribuire con le

sue capacità e i suoi sforzi al progresso della società. Si collegava a questa visione un fortissimo senso del dovere, in base a cui ognuno era impegnato a mettere di lato le proprie preferenze soggettive e ad essere fedele, a qualunque costo, ad alcune regole universali.

Oggi il valore fondamentale è, piuttosto, l'autorealizzazione, concepita come la piena esplicazione le proprie facoltà e l'esaudimento delle proprie aspirazioni. In passato si insisteva sui frutti che ognuno deve portare, nel corso della propria vita. Oggi, soprattutto nella filosofia morale anglosassone, si parla molto di "fioritura" della persona.

Deriva direttamente da una simile impostazione il carattere fortemente individualistico di questo modo di intendere l'autorealizzazione. Fino a trent'anni fa si pensava ancora in termini di partito, o di movimento, o di gruppo. Ci si sentiva impegnati a "portare avanti" – secondo un modo di esprimersi allora diffuso – una linea comune, a sacrificare per essa le proprie ambizioni personali, a sopportare fatiche, mortificazioni, sconfitte, senza protestare, per pura dedizione alla "causa".

Anche il lavoro veniva interpretato come "missione". C'era tutta una retorica su questo punto, che spesso mascherava i problemi reali e determinava, talora, una vera e propria strumentalizzazione. È vero, però, che tante energie erano mobilitate sotto la spinta interiore che il concetto di "missione" determinava in molti: insegnanti, medici, magistrati, che hanno dato fondo alle loro energie in questa prospettiva.

Oggi, crollate le illusioni ideologiche, venute meno le regole universali che la società stabiliva, ciò che rimane è la storia del singolo, sperduta nell'immensità di un universo che lo ignora e che in ogni momento rischia di schiacciarlo, ma infinitamente preziosa agli occhi di chi non ha altro che questa unica opportunità e si sforza di sfruttarla al meglio. «La tua missione era di operare», dice con rimpianto, alla fine di un romanzo di Kundera, la protagonista, parlando col marito, un chirurgo che ha dovuto lasciare l'ospedale. La sua risposta è significativa, e riassume il senso dell'opera: «Tereza, una missione è una cosa stupida. Io non ho nessuna missione. Nessun uomo ha una missione. Ed è un sollievo enorme scoprire di essere liberi, di non avere una missione».

Si collega a questa nuova situazione il ritorno massiccio al privato, che costituisce la nota dominante dell'attuale temperie culturale. Anche i rapporti con gli altri vengono visti nell'ottica di un "privato allargato". Non è un caso che il tipo di legame fondamentale sia diventato l'amicizia.

Tuttavia, un'autorealizzazione che si assolutizza rischia di diventare autoreferenziale e di finire in un isterilimento egocentrico. Anche questo valore, dunque, esige una purificazione e una trasfigurazione, per poter rispondere all'esigenza da cui nasce.

e) La comunicazione

Qualcuno ha detto che la comunicazione ha preso il nella nostra società, della religione. C'è del vero. Essa ha ricomposto il mondo. Il tempo e lo spazio - vale a dire le coordinate fondamentali dell'esistenza umana - sono diventati relativi. E con essa è diventata relativa, fino ad essere potenzialmente abolita, la distanza che essi stabilivano tra la vita di ogni uomo e quella degli altri. Che essi stabilivano, si nasceva, si viveva e si moriva senza aver varcato i limiti angusti del proprio pezzo di terra, del proprio villaggio della propria città. Viaggiare era un lusso riservato ai ricchi, una necessità imposta ai più poveri, che dovevano emigrare. quasi tutti lo fanno. Gli orizzonti si allargano immensamente, i mezzi di trasporto ridefiniscono lo spazio e il tempo: è più vicino il centro di una città una zona di periferia, servita dalla metropolitana, che non un quartiere più vicino in linea d'aria, ma senza i mezzi di trasporto adeguati collegamenti. Lo stesso vale per la distanza tra città: Roma è più vicina a Palermo di Lecce o di Taranto.

Ma i mezzi di comunicazione tipici del nostro tempo non sono quelli di trasporto. Televisione, radio, Internet, telefonini cellulari hanno trasformato la nostra vita. Si potrebbe addirittura ipotizzare che ormai i giovani crescano con una struttura antropologica diversa da quella dei loro nonni. E in effetti la comunicazione non è qualcosa di estrinseco alla realtà dell'essere umano, ma la modifica profondamente. Cambia il modo di concepire la realtà, cambia il modo di essere "creata" dall'uomo. Cambia il modo di essere percepita. Cambia il modo di essere stesso ed esiste nella misura in cui è percepita. Cambia il modo di concepire il soggetto, che ora, a sua volta, esiste non in sé, ma per il rapporto con quello che comunica agli altri. Cambia il rapporto col destinatario perché ora non ci si guarda più in faccia, ma si comunica senza che la corporeità, in quanto realtà fisica, abbia un ruolo.

Per valutare appieno il peso che ha una trasformazione del genere si pensi al fatto che l'istruzione e l'educazione si situano nell'orizzonte della comunicazione e che tradizionalmente esse hanno a che fare con la verità (realtà) e con le persone del docente (soggetto comunicante) e degli alunni (destinatari). È chiaro che in un contesto come quello sopra illustrato molte cose sono destinate a cambiare. Come è destinato a cambiare il percorso, che da lineare diventa a rete, sul modello del labirinto. Ma che succede se la scuola diventa un labirinto?

Sicuramente molta più varietà, molta più ricchezza di itinerari. Ma anche qualche problema. Senza dire che, in questa dilatante ondata comunicativa, c'è il rischio di un superficializzarsi e di un banalizzarsi della comunicazione. Si pensi alla necessaria stringatezza dei messaggi che i giovani si scambiano col cellulare e che spesso rischiano di esaurire il rapporto in formule povere di profon-

dità. Oppure all'eccesso di comunicazione che rende disponibili a tutte le chiamate chi resta col telefonino acceso durante un colloquio intimo, una conferenza, la santa messa.

3.

«Perché la scuola sia ciò che deve essere»

3.1. Dalla scuola delle regole a quella dell'autorealizzazione

Alla luce di quanto abbiamo detto, si comprende perché la funzione della scuola, in questi ultimi trent'anni, sia profondamente cambiata. Si è passati da una educazione, volta a comunicare conoscenze e codici di comportamento necessari per un corretto inserimento nella società, a una istruzione, che mira a fornire all'individuo gli strumenti indispensabili alla realizzazione del proprio progetto di felicità personale.

In altri termini, la scuola, che prima, in una società governata da precisi e indiscussi valori, aveva il compito di preparare una *élite* a svolgere i propri compiti in conformità a certi canoni saldamente fissati, adesso, nella realtà complessa e pluralista, ha in larga misura rinunciato a questa funzione di integrazione culturale e sociale, e cerca piuttosto di dare ad ognuno le competenze necessarie a "navigare" nel labirinto dell'esistenza secondo le proprie esigenze soggettive.

Questo ha implicato, ovviamente, il passaggio da una logica dei fini e dei valori a quella dei mezzi e delle competenze e abilità. Contemporaneamente, si è di molto allargato il piano dell'offerta, dato che i fini additati dalla comunità erano pur sempre un numero limitato, mentre quelli che i singoli possono scegliere sono potenzialmente infiniti. Nell'impossibilità di prevederli tutti, la scuola è costretta comunque ad attrezzarsi per consentire il raggiungimento del maggior numero possibile di essi.

Fra i lati positivi di questa nuova impostazione spicca la maggiore libertà di cui gode adesso lo studente, che può ritagliarsi, nel complesso delle proposte che gli vengono fatte, uno spazio adeguato alle proprie aspirazioni personali. Questa libertà si estende anche alle possibili scelte morali, religiose, filosofiche: oggi si respira un'aria di totale tolleranza verso qualunque idea, verso qualunque posizione morale. La scuola, in una società sempre più multiculturale, è diventata veramente pluralista.

Tuttavia non sarebbe giusto tacere alcuni problemi di fondo che questa trasformazione comporta. Il prezzo della rinuncia ai fini e l'insistenza sui mezzi è un vuoto spirituale ed etico che i giovani avvertono in modo sempre più grave. Per garantire maggiore libertà, si è stati portati a mettere da parte i valori precostituiti, ma in questo modo si sono indeboliti o cancellati i punti di riferimento. Aver messo al centro l'alunno, con i suoi soggettivi bisogni e i suoi desideri, ha finito per determinare, paradossalmente, una crisi di

senso degli stessi desideri, sempre più sopraffatti da un'abbondanza di offerte (come nei buffet dei matrimoni). La scuola è diventata un grande supermarket, dove ognuno va a comprare quello che vuole, ma dove non si impara più che cosa vale la pena di volere. E questo la rende specchio adeguato della società consumistica e paralizza ogni tentativo di creare reali alternative alla cultura oggi dominante. Cosicché essa finisce, paradossalmente, per rivestire nuovamente quel ruolo di integrazione sociale che aveva avuto nel passato.

Lo stesso pluralismo, a questo punto, è più apparente che reale. Abbiamo già avuto modo di notare l'effetto devastante che ha il flusso della comunicazione quando non consente selezione e sintesi.

Gli effetti di questa trasformazione sul modo di intendere e di esercitare, concretamente, la funzione docente sono stati rilevanti. Dal professore rigidamente inserito all'interno di un quadro di idee e di comportamenti precostituiti, e che esigeva di essere "seguito" dai propri alunni, si è passati a quello il cui compito è di garantire alle esigenze e alle iniziative dei ragazzi il massimo di assistenza tecnica possibile. Dal "maestro" si è passati al consulente o, anche, all'intrattenitore e all'accompagnatore di viaggi d'istruzione, di gemellaggi, di visite guidate.

Smarriti in questo passaggio fra un'identità irrimediabilmente perduta - e a cui, anche se fosse possibile, non sarebbe neppure desiderabile ritornare - e quella, che si vuole loro assegnare dall'esterno, di intrattenitori, essi vivono nella maggior parte in una specie di limbo, consolandosi con lo scaricare tutte le colpe della loro situazione su altri - gli alunni, che non sono più quelli di una volta, il governo, che non aumenta gli stipendi, etc. La verità è che essi stessi non sanno più per che cosa lavorano. Spesso sono i primi ad avere risentito, più o meno consciamente, della crisi della società e dei valori moderni. Sono essi i primi a chiedersi "a che cosa serva" uno studio volto alla crescita interiore del soggetto, uno studio che suppone la percezione della verità di alcuni valori ed è incentrato sulla storia del passato.

Né ci si può illudere di sopperire a questo vuoto, che riguarda i fini, curando l'aggiornamento sui mezzi: il susseguirsi dei corsi, dei convegni, dei seminari, non può sostituire una prospettiva di fondo che manca. Per l'insegnante "perplesso" essi diventano, piuttosto, una fuga dalle sue classi e dai suoi problemi, un modo per rimandarli.

3.2. Scuola e tradizione

In realtà entrambi questi modelli di scuola e di professore sembrano inadeguati al momento storico che stiamo vivendo. Non è accettabile né una scuola, com'era quella del passato, che aveva una funzione di stabilizzazione sociale e di controllo intellettuale ed

etico, né una scuola come quella attuale, che diventa funzionale a un individualismo e un soggettivismo incontrollati. Quale alternativa proporre?

Forse ci può aiutare il ricorso a un concetto che l'attuale filosofia ermeneutica ha ampiamente valorizzato, anche se rimane ancora poco popolare nel sentire comune. È quello di tradizione.

Uno degli equivoci che rendono difficile accettare l'idea di tradizione è la convinzione diffusa che essa costituisca un ostacolo all'innovazione e al progresso. Al contrario, la logica della tradizione esclude che essa venga identificata con questo o quel momento del suo svolgersi. Guai se l'albero si fermasse a uno stadio del suo sviluppo, pago del nutrimento fino ad allora assunto. Guai se rifiutasse il rischio di nuove acquisizioni. L'identità, che pure deve custodire, non sta in ciò che ha accumulato, ma nel dinamismo della sua crescita.

Ma questa è anche la legge della memoria. Si ricorda il passato per leggere il presente e progettare il futuro. Chi si chiudesse nei propri ricordi, senza più percepire il loro rapporto col presente, non si renderebbe conto neppure che si tratta di ricordi, e non di esperienze attuali. In altri termini, non avrebbe neppure un vero rapporto col suo passato, ma solo uno stato allucinatorio che gli impedirebbe semplicemente di vivere il tempo.

A sua volta il presente non avrebbe senso se non fosse orientato e ri-orientato continuamente verso ciò che non è ancora. Un istante senza futuro sarebbe l'eternità. Ma noi viviamo nel tempo. Perciò siamo proiettati verso un "dopo" che dà all'"ora" il suo limite e la sua precarietà, ma anche la sua freschezza, il suo dinamismo.

In ogni caso, rendersi conto di far parte di una tradizione significa semplicemente essere onesti di fronte alla realtà delle cose. Non si parte da zero, neanche se si pretende di farlo. C'è sempre qualcuno alle nostre spalle, da cui siamo generati non solo fisicamente, ma culturalmente e spiritualmente. Il mito dell'uomo che "si fa da sé" è frutto di un'illusione ottica.

Non si tratta solo delle vicende individuali. Non esiste mai la storia di un singolo che non sia al tempo stesso storia di una comunità a cui quel singolo appartiene: di un gruppo familiare, di un ambiente di studio o di lavoro, di una città, di una nazione. È qui che si inserisce il concetto di tradizione. Perché, come non c'è reale identità del singolo senza racconti che lo rendano capace di esprimere il senso della sua storia, così non c'è reale identità di un gruppo, di una comunità, di un popolo, anzi dell'umanità intera, se essa non affonda le sue radici nel patrimonio vivente dei racconti che costituiscono la sua memoria.

Da quanto abbiamo detto, emerge chiaramente che la tradizione, per essere veramente se stessa, ha bisogno che ogni generazione, ogni comunità e ogni individuo della comunità, se ne riap-

propri vitalmente nel proprio tempo e in rapporto alla propria personalità. Questo implica, come in ogni interpretazione, o, se vuole, in ogni traduzione, da un lato capacità di ascolto delle ragioni che vengono dal passato, dall'altro forte capacità creative. Ebbene, l'ipotesi che qui avanziamo è che la scuola sia luogo per eccellenza dove questa appropriazione critica del passato può e si deve, istituzionalmente, realizzare. In questo modo sarebbero superati sia il modello del puro e semplice conformismo sia del soggettivismo relativistico e arbitrario. Possiamo rispondere alla domanda relativa a ciò che la scuola deve essere: da un lato momento indispensabile di accoglienza delle voci che vengono dalla tradizione, dall'altro laboratorio, cantiere sempre aperto, per il suo concretizzarsi nel presente e per il suo prolungarsi nel futuro.

3.3. Il ruolo dell'insegnamento della religione cattolica

Appare chiaro, già a questo livello, il ruolo decisivo che dovrebbe avere l'insegnamento non della religione in generale, ma di quella cattolica. Perché è chiaro che nella nostra società è impensabile un recupero della tradizione che non passi attraverso la comprensione del messaggio cristiano e di quello cattolico in particolare. Le nostre chiese, le nostre opere d'arte figurativa, la nostra letteratura, sono semplicemente incomprensibili senza una conoscenza della teologia. Parlare di uno studio di storia delle religioni significa semplicemente scambiare la scuola per il supermarket di cui prima si diceva, cioè con un posto dove si deve poter trovare non tutto ma di tutto e dove scegliere quello che più aggrada. Ma se la scuola è il luogo dove riappropriarsi della tradizione, il problema è di conoscere e di approfondire quello che la tradizione propone, per farne la base per tutte le possibili scelte soggettive, che saranno possibili proprio perché si sarà radicati su un terreno. Nel vuoto non si può neppure scegliere.

Ciò è tanto più vero oggi, in un momento in cui la globalizzazione tende ad inghiottire tutte le differenze, suscitando per reazione la violenza cieca dei fondamentalismi. Fare studiare la storia delle religioni, mettendole tutte sullo stesso piano, è chiaramente su questa linea di anonimato e di un falso universalismo, che uccide le identità. Sarebbe assurdo, in una scuola indiana, mettere sullo stesso piano lo studio dell'induismo o del buddismo e quello del cristianesimo.

Qualcuno potrebbe chiedersi addirittura se oggi, in un momento in cui il multiculturalismo rischia di trasformarsi in una potenziale disgregazione della nostra identità culturale, riducendo il nostro paese a un mero contenitore e innescando il forte rischio di conflitti etnici e religiosi, non sia opportuno rendere obbligatorio per tutti, anche per gli aderenti ad altre fedi, lo studio della religione cattolica, non per imporre l'adesione ad essa, ma per ottenere la

conoscenza minima, da parte degli stranieri che vivono Italia, delle nostre tradizioni. Sarebbe assurdo, per esempio, che il governo indiano chiedesse, a tutti coloro che vogliono abitare stabilmente sul suo territorio e che frequentano le sue scuole, lo studio delle tradizioni indù, in modo da garantire un minimo di comprensione e di rispetto del suo mondo culturale? Il dovere della conoscenza dei costumi e delle credenze del luogo in cui ci si trova ospiti non avrebbe nulla a che fare con l'intolleranza, dato che quest'ultima forza, se mai l'adesione, che qui non è assolutamente in causa. In tutti i casi, resterebbe fermo il diritto di chi professa altre religioni di tenere dei corsi di formazione alla propria fede per chiunque voglia frequentarli.

Non arriviamo a sostenere questo. Se abbiamo avanzato questa ipotesi estrema, è per evidenziare l'assurdità di posizioni che negano perfino la legittimità dell'insegnamento della religione cattolica.

3.4. Oltre la neutralità

Ma c'è qualcosa da dire anche sul ruolo che potrebbe avere un insegnamento di qualsiasi disciplina se avesse il coraggio di ispirarsi a una precisa prospettiva evangelica, senza per questa scadere a propaganda religiosa. Troppe volte i docenti cattolici in classe sono invisibili, si mimetizzano fino al punto da essere irriconoscibili non solo religiosamente, ma culturalmente. Magari in parrocchia fanno il catechismo e partecipano al consiglio pastorale. Ma, a scuola, credono loro dovere appendere le loro idee all'attaccapanni, come fossero un cappello.

In realtà la scuola ha un disperato bisogno di un recupero delle identità. Si diceva che oggi il grande pericolo sta in una sovrabbondanza di messaggi che travolge la stessa autonomia di giudizio, in un vuoto che rende impossibile esercitare la libertà, in un condizionamento delle mode che falsa l'autenticità, in un'auto-referenzialità che isterilisce l'autorealizzazione, in un eccesso di messaggi che banalizza e disperde la comunicazione.

Per tutti questi pericoli, che minacciano i valori a cui i giovani tanto tengono, è indispensabile tornare a una proposta chiara di alcuni punti di riferimento. I pericoli suddetti si possono riassumere tutti in uno: quello della caduta in un grande "brodo primordiale", in cui tutto si equivale, si mescola e si confonde, uccidendo la fisionomia unica delle idee e quella delle persone.

Oggi la scuola contribuisce, di fatto, al mantenimento di questo "brodo primordiale", in cui annegano le differenze e la personalità di frammenta nel gioco incessante delle esperienze.

Per aiutarla a superare questa condizione perversa, bisogna che la proposta educativa, da chiunque venga, abbia una sua identità precisa e una sua forza.

Pretendere che il docente sia neutrale – fare consistere addirittura in questo la sua onestà intellettuale – significa cadere in un grosso equivoco. La neutralità non esiste. Chi guarda i problemi affronta sempre, inevitabilmente da, un dato punto di vista. L'ermeneutica ha fatto giustizia di una serie di illusioni circa la possibilità dell'uomo di avere sulle cose "uno sguardo da Dio". Ma, anche una simile neutralità fosse possibile, essa non avrebbe nulla a che fare con l'oggettività. Perché la verità oggettiva non è rispettata là dove si evita di prendere posizione.

Dal punto di vista pedagogico, poi, è indispensabile che il ragazzo abbia offerta dal docente una posizione da assumere come punto di riferimento, anche critico. L'onestà intellettuale sta, se mai, nel dichiarare esplicitamente i propri presupposti e nell'illustrare agli alunni le alternative possibili, instaurando con loro un dialogo aperto e disponibile a tutte le osservazioni critiche.

Questo però suppone che i soggetti del processo educativo, primi fra tutti i docenti, curino la propria formazione intellettuale in un orizzonte di fede. Nella scelta dei libri di testo, nell'impostazione delle lezioni, nello stile dei rapporti con gli alunni, molti docenti cattolici non sembrano minimamente preoccupati di conformarsi alle prospettive del vangelo. A loro volta, gli studenti spesso assorbono acriticamente il taglio culturale dei loro insegnanti e dei manuali, lasciando che la loro crescita culturale si svolga parallela alla loro vita di fede.

Il che significa non ridurre quest'ultima a un mero sentimento, come spesso accade. Nella *Fides et ratio* il Pontefice ha fatto giustizia di questa separazione tra ragione e fede. Più in generale, tra vangelo e cultura non ci può essere incomunicabilità, se non si vuole ridurre il primo a una pia favola e la seconda a una visione secolarizzata della realtà e della vita. Non è questo il pericolo che il Progetto culturale chiede ai cristiani di superare con una riflessione personale e comunitaria che deve avere come primi protagonisti proprio gli intellettuali e tra questi, in primo luogo, i docenti?

Il recupero delle prospettive di fondo non comporta necessariamente la rinuncia al dialogo, anzi ne è la condizione. Sia in classe che nelle attività d'istituto, lo stile del cristiano non dovrebbe essere quello della contrapposizione o del settarismo, ma costituire una testimonianza di come dall'incontro vivo con il Cristo possa scaturire la scoperta di valori autenticamente umani e contribuire ad edificare le comunità degli uomini, raccogliendo il consenso e la stima anche di quanti, pur non credenti, hanno a cuore il bene comune.

3.4. I valori riscattati dal Vangelo

Quali sono gli apporti specifici che una cultura cristianamente ispirata potrebbe dare alla scuola odierna? E come contribuire a

restituire alla loro dimensione pienamente umana i valori che i giovani di oggi avvertono così fortemente e che restano paralizzati in questa temperie culturale?

a) C'è, in primo luogo, un aspetto della visione cristiana che attiene alla natura stessa della scuola, così come l'abbiamo definita, ed è la sua storicità. Il senso della storia è penetrato nella nostra civiltà grazie all'influsso della Bibbia e oggi è ancora il richiamo alla rivelazione che deve tener desto, nei credenti, la convinzione che il tempo è il luogo dove l'uomo incontra Dio e che la dimensione storica non può essere liquidata senza perdere qualcosa di essenziale. Sia la scuola dell'integrazione sociale che quella della felicità soggettiva sono irrimediabilmente atemporali, l'una perché perde il senso del futuro, l'altra perché non ha quello del passato. Dio ha educato l'uomo nel tempo, dandogli insieme la capacità di ricordare, quella di sperare, quella di vigilare sul suo presente.

"Abramo generò Isacco, Isacco generò Giacobbe, Giacobbe generò Giuda e i suoi fratelli, Giuda generò Fares e Zara da Tamar, Fares generò Esrom, Esrom generò. . ." (Mt 1, 1-3). Da qui è nato il Messia. La scuola deve recuperare l'arte della memoria.

E poi, noi sappiamo bene che il figlio dell'uomo verrà. Che cieli nuovi e terra nuova dovranno instaurarsi. Non è possibile a un docente cristiano non dare la percezione del futuro, dell'attesa, e, con essa, la prospettiva di un profondo rinnovamento verso cui la società deve fin da ora tendere.

E infine, il presente. L'"ora" di Dio. L'unica in cui pienamente siamo chiamati a vivere e a prendere le nostre decisioni. Oggi spesso si vive di sogni, di illusioni. Si fugge dalle proprie responsabilità. Una scuola che percepisce la propria struttura storica sa educare anche a vivere il presente con consapevolezza.

b) Abbiamo visto che una delle grandi minacce – forse la maggiore – per i nuovi valori che i giovani oggi percepiscono, è la sovrabbondanza. Il problema, a questo punto, non è di aggiungere qualcosa alla vita, ma di saper togliere quello che, ingombrandola, la paralizza. L'immagine che è stata usata da qualcuno è quella della statua di marmo, che si viene delineando solo via via che lo scultore fa emergere dalla grezza materia alcune forme definite, eliminando con lo scalpello il di più che le avvolgeva e le nascondeva. Analogamente, oggi, nella nostra società, molti volti umani sono condannati a non emergere e a restare informi non a causa della miseria – come purtroppo accade ancora in molti paesi del Terzo mondo –, ma, paradossalmente, per una incontrollata sovrabbondanza. Ebbene, oggi la scuola deve saper attuare questo "impoverimento" educando gli alunni a rinunciare al consumismo: consumismo di cose, di immagini, di messaggi, di esperienze.

Acquista allora una importanza decisiva, da un punto di vista culturale, il fatto che la *magna charta* del cristianesimo si discosta dalla montagna e il messaggio delle beatitudini, in particolare modo quello che si riferisce alla povertà. Dando a quest'ultimo un significato non solo sociologico, ma anche antropologico - finitezza dell'essere umano - ed etica - di riscoperta del limite.

Ciò comporta insegnare l'arte del discernimento, che consente di stabilire la differenza tra ciò che è essenziale o almeno significativo e ciò che non lo è, tra ciò che è umano e ciò che non lo è, tra ciò che è buono e ciò che è cattivo. Nella povertà tornano ad emergere le differenze. Una scuola che educa i giovani in questo senso reintroduce in loro la capacità di distinguere e di scegliere, riscattando la loro autonomia di giudizio e la loro libertà.

c) Un secondo problema che abbiamo visto emergere potentemente è quello di una frammentazione che impedisce qualsiasi forma di unità, a livello personale e a livello comunitario. Cominciamo dal primo. Davanti a una personalità tendenzialmente frantumata in una molteplicità di maschere, come l'indemoniato del vangelo, che era preda di una Legione, il solo modo di recuperare l'autenticità è di ricostituire l'identità dell'io in ciò che ha di più profondo.

In questa direzione va tutto il messaggio cristiano. In una società consumistica, che dissolve il soggetto nelle cose che possiede, nelle attività che svolge, nelle esperienze che vive, il vangelo costituisce oggi la sola alternativa, capace di contestare questo stile. «Che giova infatti all'uomo guadagnare il mondo intero, se poi perde la propria anima? E che cosa potrebbe mai dare un uomo in cambio della propria anima?» (Mc 8, 36-37).

Oggi il compito della scuola non è più, come una volta, quello di accumulare alte conoscenze, gareggiando con le mille agenzie che agiscono al di fuori di essa, ma di insegnare l'arte della sintesi, senza cui tutto il materiale fornito da quelle agenzie rischia di schiacciare e confondere i giovani, invece di farli maturare.

Questo suppone, però, un grande sforzo, culturale ed esistenziale, di sintesi. Già nell'AT si parlava della sapienza come di un sapere in cui convergono teoria e pratica, cielo e terra, singolo e comunità. Il cristiano, discepolo della Sapienza incarnata, oggi è il solo a poter proporre una tale visione globale. Perché egli a differenza di qualunque altro credente in una religione monoteista, non crede solo in Dio, ma nel Logos, che è la Sapienza di Dio.

Logos, in greco, significa parola, pensiero, ma anche l'unità che raccoglie i diversi in unità senza confonderli, dunque senza perdere la ricchezza della loro diversità. I due significati sono connessi, perché ciò che rende la parola dell'uomo diversa dal grido inarticolato dell'animale è appunto una tale unità nella distinzione dei diversi suoni. Lo stesso vale per il discorso e per la ragione, che sono frutto di unità e differenza nello stesso tempo.

Oggi c'è bisogno più che mai di una sintesi che raccolga i diversi aspetti della realtà senza perderne la ricchezza e che consenta di ricostituire un quadro d'insieme dell'esistenza senza cadere a collegare le esperienze senza mortificarne la varietà.

Non è questo che fece la Madonna quando «conservava tutte queste cose meditandole nel suo cuore»? Il verbo *symbolleïn*, usato dall'evangelista, significa unire, collegare, mettere a confronto; è dunque praticamente sinonimo del verbo *legeïn*, da cui deriva *logos*. Maria generò il Verbo non solo nella sua carne, ma nel suo cuore. Questo è chiamato a fare ogni credente. Questo realizza la vera autenticità dell'io in un essere umano.

d) Un'analogia ricomposizione si impone anche a livello comunitario. La valorizzazione dell'individuo e della sua autorealizzazione si traduce in un suo impoverimento se diventa isolamento ed egocentrismo. Il messaggio cristiano dell'amore ha avuto storicamente una traduzione culturale nel concetto di solidarietà, che implica una valenza non solo intimistico-spirituale, ma fortemente sociale. In una società spietata e conflittuale, la scuola può e deve essere il luogo dove si sperimenta e si impara anche concettualmente il valore concreto della solidarietà, non come negazione della propria realizzazione, ma come sua condizione. Non c'è forse una grandissima saggezza anche umana in ciò che dice il vangelo, che «chi vorrà salvare la propria vita, la perderà, ma chi perderà la propria vita per me, la salverà» (Lc 9, 24)?

In questa prospettiva sarà possibile «creare le condizioni – anche nella scuola – per una nuova ed efficace formazione alla cittadinanza (...) nel rispetto dei diritti e dei doveri, nell'accoglienza e nella solidarietà, e anche nella sobrietà circa l'uso dei beni, per garantire giuste condizioni di vita per tutti» (CEI - Commissione episcopale per l'educazione cattolica, la cultura, la scuola e l'università, *Per la scuola. Una lettera agli studenti, ai genitori, a tutte le comunità educanti*, n. 7).

e) Anche la comunicazione, a questo punto, può acquistare una nuova intensità e una nuova capacità di unire le persone. Innanzi tutto nella sua forma più tipica, dal punto di vista della scuola: il rapporto educativo. La crisi della scuola è innanzi tutto crisi d'identità dei docenti. E questa crisi è legata in larga misura a una spersonalizzazione dell'insegnamento e, di conseguenza, della loro funzione, che rischia di ridursi da quella di educatori a quella di intrattenitori, di accompagnatori, di burocrati.

Nessuna riforma può risolvere questa crisi. È indispensabile una profonda presa di coscienza che non può venire dall'altro, ma deve scaturire dallo steso corpo insegnante. Si tratta di rivalutare il rapporto educativo nella sua insostituibile valenza umana, per cui

esso è in qualche modo analogo al rapporto della generazione. Non in concorrenza, evidentemente, con quello che spetta alla famiglia, ma in collaborazione con esso e come suo prolungamento. Nessuno mezzo tecnico, nessuna strategia, potrà mai sostituire il rapporto tra le persone. In un'epoca che conosce sempre più una comunicazione personalizzata, la scuola può ancora essere il luogo dove le persone si incontrano e parlano, coinvolgendo la loro anima.

Un docente cristiano queste cose le sa meglio di qualunque altro, perché il suo Maestro, circondato com'era dalle folle, era sempre capace di strappare all'anonimato i singoli, facendoli diventare i suoi interlocutori. Così è stato con la samaritana, così è stato con Nicodemo, così è stato con Pietro, così è stato con la donna adultera e con tanti altri.

E, alla luce di questa esperienza, anche i rapporti che i ragazzi hanno fra di loro possono andar oltre la superficialità e la banalità. La scuola può diventare un laboratorio di comunicazione da portare poi nella esperienza sociale più ampia.

3.6. Strategie di comunione

La comunicazione dovrebbe però caratterizzare anche la nostra pastorale. Perché queste prospettive si concretizzino, è necessaria una progettualità che richiede maggiore dialogo e una più stretta cooperazione. È ancora una volta il Progetto culturale che torna in gioco. Oggi spesso famiglie, insegnanti di religione cattolica, studenti e docenti cattolici, parroci, scuole cattoliche, gruppi e movimenti, operano in modo del tutto disorganico. Col risultato che ognuno si sente abbandonato dagli altri, nel momento stesso in cui, a sua volta, si cura ben poco di loro. Perché una pastorale scolastica attecchisca si deve realizzare il miracolo della collaborazione tra cattolici. Basta con gli individualismi e i particolarismi. Senza comunicazione la comunione diventa uno *slogan*.

Ciò implica, però, un'adeguata attenzione all'aspetto organizzativo. Nelle diocesi non dovrebbe mancare un ufficio pastorale che si occupi della scuola in un'ottica comprensiva, capace di dare un impulso e di elaborare progetti, con la partecipazione attiva di tutti gli insegnanti credenti - e non solo degli IRC - , delle famiglie, degli studenti, dei dirigenti scolastici, del personale ATA. Questo ufficio dovrebbe coinvolgere anche le parrocchie e curare la collaborazione tra le diverse comunità parrocchiali e le scuole che si trovano nell'ambito del loro territorio. Dovrebbe altresì garantire un collegamento fra le scuole cattoliche e l'insieme della pastorale scolastica diocesana.

Al di fuori di questa più ampia progettazione pastorale, c'è il rischio che gli insegnanti di religione cattolica, come pure i docenti cattolici animati da buona volontà, si trovino isolati e vedano i loro sforzi frustrati. È quanto oggi spesso si verifica.

Viviamo un momento critico della nostra storia. Qualcuno ha parlato di uno «scontro di civiltà» e ha individuato nell'Islam una minaccia per l'occidente cristiano. La verità è che l'occidente è minacciato, piuttosto, dalla propria crisi d'identità e da uno svuotamento interiore senza precedenti, che rende altamente probabile il suo declino. Si pensi, per citare solo un aspetto tra i tanti, al crollo della natalità, sintomo, a sua volta, di un vuoto di certezze e di speranza.

Ovunque la globalizzazione sta divorando le identità particolari. Ma lo fa in nome del consumismo, non del vangelo. Davanti alla reazione terribile del fondamentalismo, dobbiamo chiederci se la sola alternativa a questa reciproca violenza non sia quella di ripensare dalle fondamenta la nostra civiltà. Questo solo una nuova educazione può farlo. Il ruolo della scuola è decisivo per il futuro.

Purtroppo essa rischia, a sua volta, di essere fagocitata dalle derive della società e di diventarne lo specchio. Oggi forse spetta ai cristiani proporre un'alternativa radicale. Sono rimasti loro la sola voce alternativa al "sistema" dominante. Perciò la pastorale scolastica ha, in questo tempo, una responsabilità enorme. E l'abbiamo anche noi, che ne siamo, con tutti i nostri limiti, i protagonisti. Non è il momento di tirare avanti alla meno peggio. Il talento che ci è stato affidato brucia nelle nostre mani e chiede di essere fatto fruttare, senza ritardi. Perché il Signore della storia tornerà, quando a lui piacerà, per chiederci conto di quello che ne abbiamo fatto.